

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

COMEDIA

SALE

RAMM.

1

BRAIDENSE

ym

~~C.D. #~~

~~V~~

~~56~~

6421

NAZIONALE

BIBLIOTECA RACC. DRAMM. BRAIDENSE

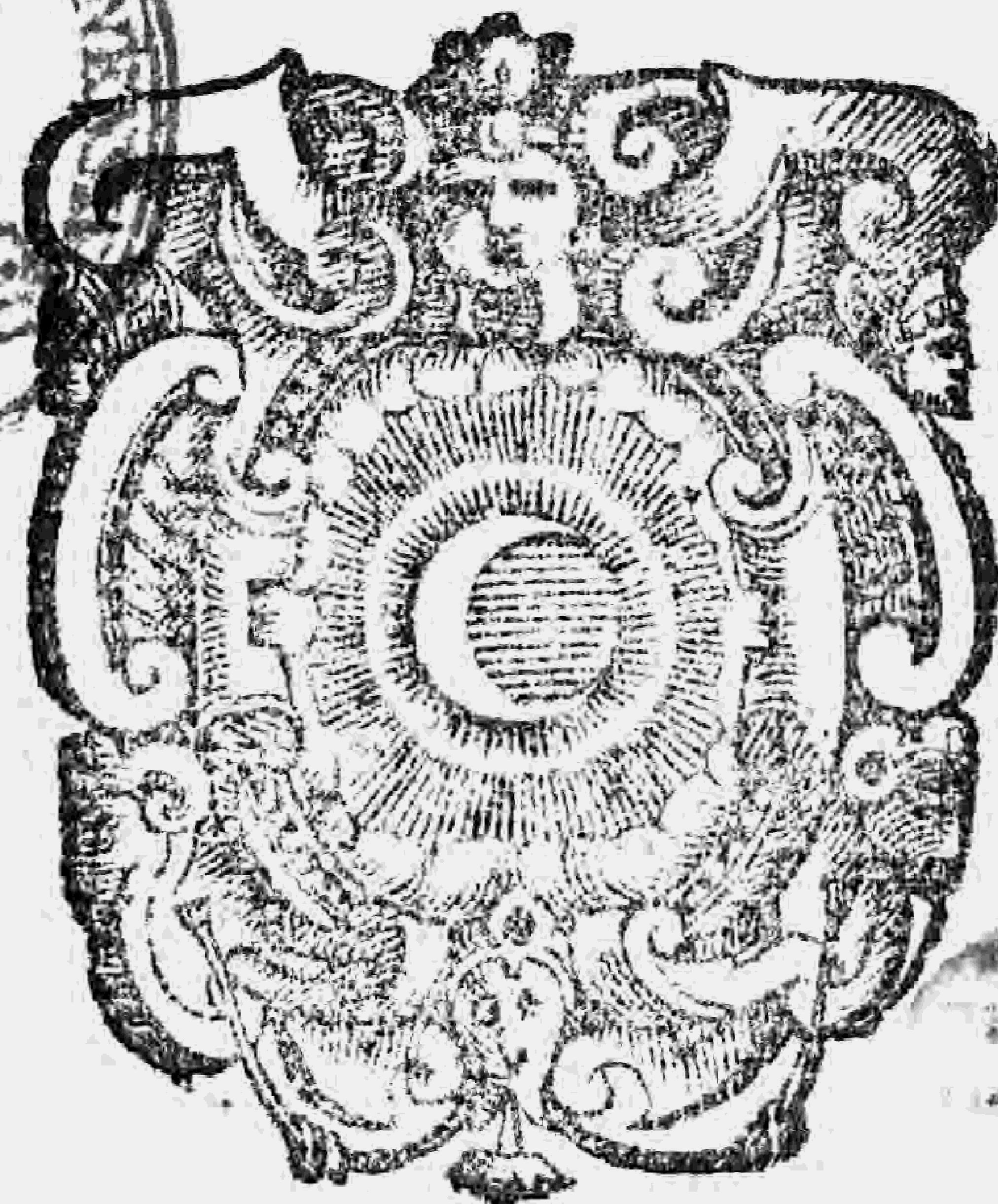
6421

MILANO

95149

LA
 SALTUZZA
 COMEDIA,
 DI
 M. ANDREA
 CALMO.

Di nuouo reuista, & corretta.



Handwritten signature or initials

✓

IN TRIVIGI,

Appresso Fabritio Zanetti. M. D. C.
 Con licentia de' Superiori.



PROLOGO VESTITO
d'Arme Bianche.



Pur vna gran cosa, al corpo di me, che bisogna sodistar prima li goffi, che gli sapienti, & se nõ fusse per disturbar la presente piaceuolezza. vi farei rider da douero, par al più di questi ignoranti, che se non odono il premio, o diciamo antepalto, che la comedia sia senza anima, spirito o principio, come se il mantile cibassi meglio che il pane, la medolla bisogna saggiare, et non il scorzo. Ben mi era auisato più presto, et forse anco al proposito toccar dui tamburi per incitar gli animi de guerreggianti, et massime, che la materia richiede, per gli abbatimenti che nascerà di lei, io mi ci ho oppolto, che non venghi l'argomen-

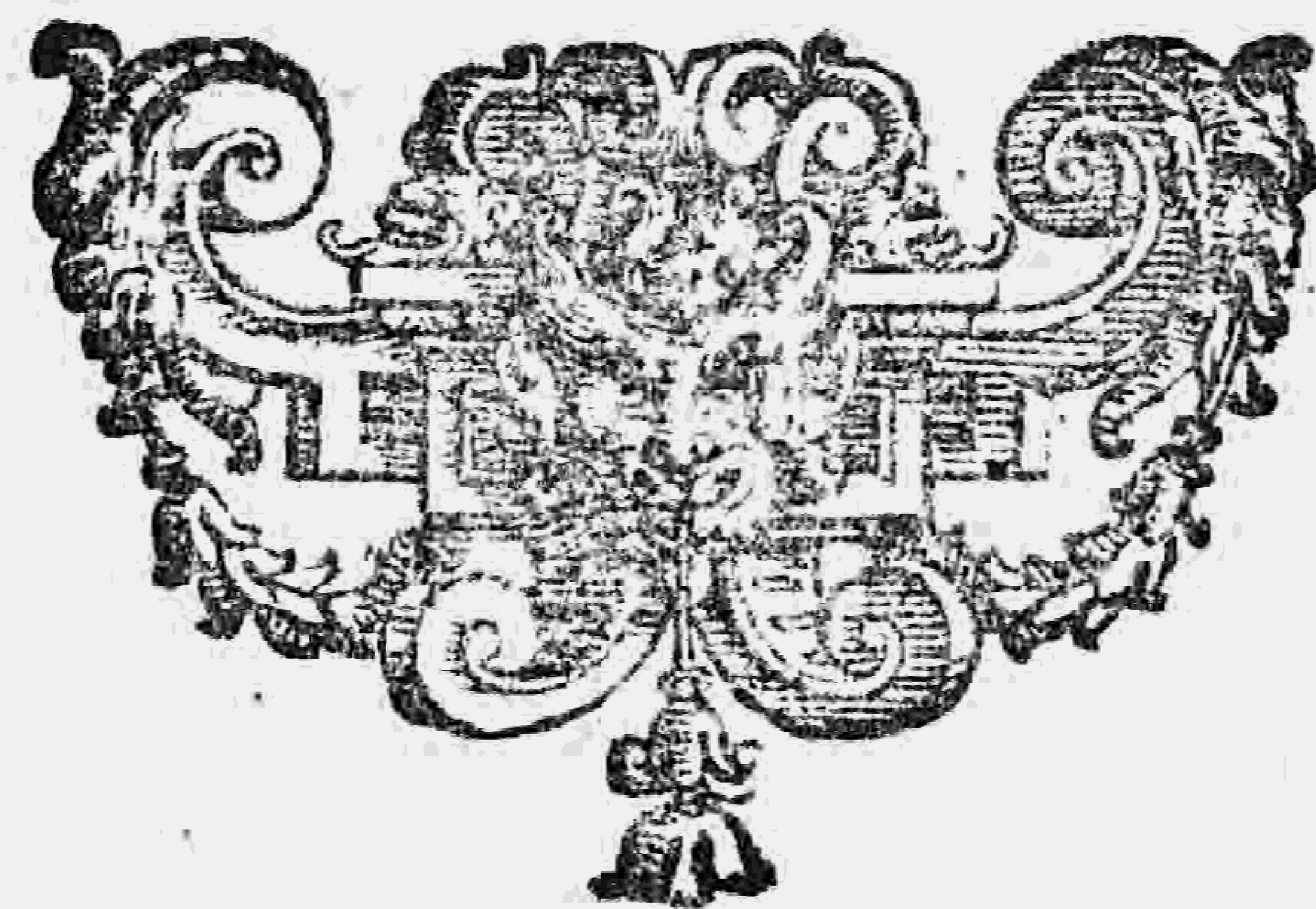
to, imperò che la fauola da se lo discuopre. Egliè vero che l'auttor ha bisogno di aiuto, perche gliè poco pratico di compor Comedie: ma per vn mescolamento di amoroso passa tempo egli ve ne fa vn presente. ne crediate ch'io sia quiui venuto per sostentar ch'egli sapi ò no, Basta à lui dimostrar in parte à suoi amici, quella cortesia ch'egli tiene nel petto, et se pur alcuni barbagianni la dannasse, con dir che non vi è figliuoli perduti, figliuole ritrouate, gli rispondono, che ha voluto vscir del ordine antico perche come sapete, si gouerna alla moderna chi non ci vol itare, lieual fusso, che l'uscio gli farà aperto, anco che no, stia con silenzio ad udire, et pigliasi tale come ella è, quel piacere che la ui porterà. Io di nouo ui ricordo, che ella è piena di naturalità, acciò che gli scropulosi non la uolesse calonniare, oltra che ce l'ha donata, et composta à richiesta di chi gli può comandare, per tanto prendetela ancor voi così purissima, che son certo che la non ui darà noia. De gli recitanti, non parlo, perche appoi voi faranno escusati, per non esser auezzi in simil trame, ben ui dico che tutti loro, benignamente, hanno prenduto tal carico. per vostro spasso, al meglio che fanno; Mi resta pregarui, che non facciate rumore, ilche sarà per il ben vostro, altrimenti io vi prometto, che di Comedia la faremo Tragedia, basta à

dirui,

3

dirui, che partendomi, vi lascio il terror di questa spada, & il ribombo di questa destra, & lo vedrete in fatto, caso che voi mandaste di prudentia, hor uscite fuori.

Il fine del Prologo.





PERSONAGGI CHE
parlano nella Comedia.


- M. Melindo Auocato innamorato di
Pamphila.
M. Clinia sua moglie.
Carina sua nutrice.
Rosina zota sua fantesca.
Polidario innamorato di Serpilia.
Saltuzza uilan suo famigliaio.
Pamphila sorella di Polidario, non
si uede.
Ragazzo che porta il ferale.
Lecardo parasito.
Balordo fachin.



ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.



POLIDARIO innamorato, SALTUZZA
vilan suo famigliaio.

- Po.  Ien fuori Saltuzza, e uieni
meco.
Sal. A son chiue paron, che uo
liu?
Po. Tu sai ch'io ti amo.
Sal. Cancaro chal so.
Po. E conoscendoti fedele voglio adoprate in que
sto mio importante caso, ne altri famigli de
casa uoglio affatichare, perche sono fingardi,
& bosardi come'l più di loro.
Sal. A no so fauelar tante noele mi, disi pure fa
consi, e lage po cha mene la polenta à me muo,
e se à no ue seruo da rion, disi po cha fonte un
locco, e vn cogombaro.
Po. Troppo lo so, e per questo ti ho fatto uenir à
me, tu sai cui è il vecchio Melindo auocato

A T T O

nostro vicino.

Sal. Mafersi ch'al cognosso.

Po. Egli ha come tu sai una bellissima moglie, & giouane.

Sal. Pocota sal so, o que femena da oura paron.

Po. Tu dei sopere, che gia fa sei mesi io gli faccio l'amore, e tanto l'amo, ch'io dubito di me stesso, se di briene da lei non son aiutato.

Sal. Ben paron ella ne fala niente de reposta, col cao con i uoggi, e tal fia con la bocca an?

Po. Si bene, ma per farti intender il tutto, non so se lo sapi di una sua fatescha zota, la qual pè so sia tutta sua, et tiene le chiavi de suoi secreti.

Sal. Mo col saiu che la sipia consi?

Po. Lo so perche più, & più uolte incontrandomi per strada mi ha tornato il saluto, ridendo facendomi buon viso.

Sal. Si. mo tasi e lagheme el sacco in spalla à mi solo, che sa no ue meto sul trozo, no me tegnì da prodomo, mo an mi la me fa ciera la zota.

Po. Di el uero di gratia.

Sal. Si à fe da compare.

Po. Hor su adunque andro fino alla piazza, tu fa si che la cosa riesca, & uedrai che da me ha uerai buon merito.

Sal. Ande pure, cha menero si fattamente le uache al pascolo, che le tornera à cha pine de herba.

Po. A dio ch'io uado il mio Saltuzza.

SCE-

P R I M O. 5
S C E N A S E C O N D A.

SALTUZZA solo.

C Ancaro à so chel me paron ha compra cauagi con pigiarli zomeni, pota del mal dreaan mo nelo innamorò in così bella femenata, e in si bel voltazzo chel pare una luna de tutto ton to, mo la po un sgargaioso uieio sbonso chel pare un corbato strupio, e si è mio amigo che con el saluo al me caua la bereta con si foesse un dottor mo la zota so massara al cancaro del baticuore ch'ogni tratto a se parlon, al corpo cha nol uo cauar fuora el bestemiare, che gnan altri che mi puol cauar de fastidio lo me paron, al uo seruire da ualente, e si à me go impuso de far la pi alta nouela del roerso mondo, mo el bisogna Saltuzza cha ti semenista faua, che la faghe fruto con se die, e presto sti uo estre laudò perche el ghe digintrighi con sarae quel sfondrò del so que spende per cha, volto da ruffian, la so norise de la mogiere la zota el marie: ma nogin dago una petazza con sipia dacordo con la massera à uoio con ghe parlo a smorezarla, e farghe carecce e laldarla, e tegnir da la so, chel me da el cuore po che la me dira tutto zo cha dego fare e po an à me faro frelo zurò chi sa fuorsi che nogin perdero desta mercà laria, mo uite à ponto M. Melindo, à ghe uo anar alincontro e salutarlo, al uen parlando da so posta, al uo un puo ascoltarlo drio de sta androna.

SCE.

S C E N A T E R Z A.

SALTUZZA; MELINDO vecchio.

Ezureuaue mille siae al sagramento mio,
 al corpo del caga sangue, & per la morte
 che diebo far, chel no ne el pi gran dolor,
 affanno, desperation, tormento, trauagio, fa-
 stidio, passion, e angossa, quanto l'esser ina-
 morao, che tal siae hotrato via i zoccoli, squar-
 zao i liberi, butao la bereta in mal hora, e la ue-
 sta strassinarmela drio, che pareua la uerola, e
 puo al mio despetto marzo trouarme alla pe-
 zor condition, che fosse mai, lezi, studia, uar-
 da auttoritae de dottori, la fistola che i magna
 la mitae de lori pi intrigai de mi à l'ultima, ui-
 sto puo anche *Verzilio de consolatione pastori-*
bus se resolue uegnir al desiderao so fin, per
inscir de matieria o bella argutia, bel aiuto, bel
trouar de remedio, altri me dise puo, che me
dieba destiore, e che horamai el solua à monte,
e chel me manca la uertue diritiua, premitiua,
e sustentatiua, do buffali, ignorant; inuidiosi,
maligni, e gaioffi, mo che sai zo che nauega in
tel mio colpho, e si e uoio asagnar una super-
bissima rason da farli romagnir muti che son
alla condition del rauano che più chel strapian
tè tanto pi el cresce, un'altra rason asegna M.
fiffareto

fiffareto sotrando le vuoue dure da le spinaz-
 ze digando che tuti i albori che xe de legno de-
 bele aut plurimum pi grossa la mola, cha la no-
 gera, i bossi el rouere, talmente che rebato i
 catiui iudicij e temerarij, e si e digo che si pos-
 so otegnir gracia da madonna Pamphila sior
 de messier Polidario mio uesin, e me tignero
 pi beao hom della terra, altramente e me tro-
 uo intrigao in tun magazen de lacci cupidine-
 schi, o dirae vn'altro atendi à casa ti à bella
 moier, e non te meter apartio, oime che ne
 no sumus in potestate nostra, el mal è in le of-
 se e *stantibus terminis* el besogna remediarghe
 à qualche muodo, perche quando Amor ha-
 uerà fatto so corso, el reloio tornerà à segno
 e niente fo, niente sia ohime Pamfila sia mia.

Sal. A me uuo descourire, die u'hai massier
 Melindo.

M. Frar bondi, o Saltuzza fio mio onde se ua?

Sal. Auago con fa quiggi che na que fare, e vu
 don aneu.

Me. Po che sonio mi e son uegnuo de palazzo
 e intra una cosa e l'altra e son tanto storno, che
 no posso tegnir la testa su.

Sal. Mo à uel credo mi, che chi ua intra una con-
 sa e l'altra al ghe caisse la testa, e po vu che hai
 di agni ase.

Me. Che distu diasface, ti intendi per la recchia
 del mastello e digo da diuersi negocij cho accade,
 ben

A T T O

ben frar cho se sta à casa?

Sal. Mo el se sta ben vi.

Me. Missier Polidario è gaiardo an?

Sal. Po o con vn Lieurato.

Me. Madonna Panfila anche ella sta ben.

Sal. No parle, che la par un' fior tutta noua.

Me. Cusi no fosse, e ti no te domando, perche e te vedo prosperoso.

Sal. No fauele à magnò tre uolte la metina; e do el daspo dinare, e vna po con à vago à dromire consi per mio piàsere, e man far seruisi à tutti cha son ben vogiu con si foesse vn can che no morde.

Me. Ah eh ab pota de mia besaua mo chi no te uo raue ben, questi è famogi da carezzar, e no certi pilorbi che no sa far un sofrito si i no ba tre massere a torno.

Sal. O messier Melindo no tanti baton cha porto guarnelo.

Me. Si che madonna Panfila par vna rosa, vna viola, e vn Narciso.

Sal. La è an pi bella e po treparise, che tal fià à zugon tramedu con si foesemo mario e moiere, e sempre la sgrignolizea.

Me. Fieure ue bata, mo che no me chiameu anche mi p terzo che fasemo vna rosina in saltarello.

Sal. No no, el basta assai d'un matto per cha, horsu à son sto troppo sa me voli comandar ninte, disemelo, si no à vago.

Si

P R I M O. 7

Me. Si credesse che ti fossi un homo, Basta.

Sal. A ghe jòte messiere Melindo à fe de còpare

Me. E jo ben zo che digo mi, co digo torta.

Sal. E mi à ue respondo cha sil no me caisto i ordigni chiuelò à fonte anche pi de homo, uarde-ue pure sa voli qualconsa?

Me. Si uoio an, si vorae an, ohime si voio Sal- tuzza frar.

Sal. Mo que nol diu, cha fonte aparecchiò per seruirue sa no magne me.

Me. Tel possio dir dolce fio caro, e infidarme in ti caro occhio?

Sal. Si per sti che zura? zuro per quante oche ha'l mio cortiuo. alla reale, ch'a no vorae gnanche le me morisse per asse.

Me. E son innamorao à scota deo.

Sal. Cò cancaro che si innamorò scotdoue vn deo.

Me. E digo mo cosi all'improuiso fastu?

Sal. An, an, si, si, consi sbefezanto an?

Me. Anci da bon seno, cazzao vn fuoco in fra carne e pelle che me brustola le menuse à occhi vezando, talmente che no magno no beuo, no dormo, e no studio che staga ben, con grandissimo mio danno, e deterioramento de la uita, e de l'honor: ma de quel e ghe n'indormo.

Sal. Mo que u'aldo à caro segnore, mo in chi po?

Me. E me uergogno fio da ben à dirtelo.

Sal. E per que ue uoluu suergognare à dirlo, sa voli che u'aida?

Che

Me. Che foio mi e ho paura, che ti no me faghì vn rebuffo.

Sal. Siu fuossi innamorò in lo fatto me de mi?

Me. No diauolo, absit tanta sporchisia, si ti m'imprometi la to fede da real homo, de seruirme e tel dirò.

Sal. Dela qua, à v'imprometto, per sta man de christian battezzà cha ue tignerò de secreto, e si an à ue seruirò da hom da ben, perche à son-te certo che no sari gnan un ingrato.

Me. Ingrato Saltuzza mia ghe fu ni uogio esser, anzi prodigo, e generoso, e si til uedera, e toccherà con le man in ogni tempo che ti me comandera intendistu?

Sal. Gramacio, comandeme pure che no ue tegno si lome con da frelo; ben chi ella sta femena o altro che disì.

Me. Dime speranza d'oro, anema mia, e la xe M. Pamphila sorela de to patron.

Sal. A si donchena innamorò in M. Pamphila.

Me. Mad! si messer si, la xe d'essa cuor mio dolce

Sal. Potta mo ame fe peccò, e si a ue vuoio aidare.

Me. Caro bello Saltuzza, fello caro messer mio, e compreme per schiauo.

Sal. Tasi no auri pi la botca, cha ue trouero drìo el disnar, e si à cherzo darue una bona noella.

Me. Tio fio dolce, Saltuzza amoreuole, quest'è vn scudo comprate qualcosa per mio amor, e
per

per segno de caritae.

Sal. Que feu à voli dar me pensiero tamentre, à comprero con dise quelu, un paro de calze, alla doisa.

Me. Fa quel che te piase, mo e te priego fa che te sia reccommandao.

Sal. Al sangue de la gramegna, che à faro pi cha si foessè vu medemo, moa restè cha son sto massa cfiàlò.

Me. Horsu ua in bon'hora; o che timon sufficiente ha trouao la mia naue, adesso si che no dubito da otegnir quid, & quanto e vorò mi, per el mezo de Saltuzza, le vn accorto fantin, e si e ghe voio anche fardel ben si sta cossa reisse come credo, e voio tornar in piazza, che Licardo che uien in qua no me veda.

S C E N A Q V A R T A.

LE CARDO Parasito, CARINA
notrice alla finestra.

O Che mal sogno, mi è aparso questa notte, che la ci uadi bene, e non mi ci rapresenta mai sel ue monti fiumi, e campagne, che in quel seguente giorno, non mi colga trauaglio, & fastidio, per il conuerso s'io mi sogno ueder fuochi, animali, uite, formento, dal leuar dil sole, sino à notte scura dil con continuo mi
sguaz-

A T T O

squazzo, che per dir la uerità il uiuer bene e la mana de i seuij, egliè forza ch'io faccia il banditore, ouer il comandatore alle genti che si pascono solum de le borie; e dil fumo dil mondo, de le usure, de grossi traffechi, de guadagni prestì dil ueder sempre caristia, de affliger la pouertà, desiderando guerra, nome sedicioni, & il mal'anno che sia suo, a cui pensa al male, e non al bene commune, e goder sopra il tutto quel poco di tempo, che ci presta la natura, o voi buoni compagni u tite il uostro Padre corporale Lecardo de grassis, & fate quanto uì comanda gli suoi precetti, due camise basta, un parò di calze, una bereta, un paro di pianele un saglio frusto, & una gonelaccia, che sia donata, vdir gli ucceli in l'aurora, poi andar alla maluagia, intender doue si fa bancheti, e sotto spetie di Sensale di case portar anbasciate à cortigiane, far seruiggi uolentieri laudar i benefattori, e non ricusar le cortesie, & gli disnari, & cene, che te si porgono denanti, & sopra il tutto non mancar di lealtade, saluta li beccai ragiona con gl'hosti, fa carezze à piscatori, & non far torto à barcaruoli, bisogna anco guardare essendo doue si gioca à primiera, et doue si fa partiti non esser partiale, sofferendo sempre de le burle, & de le parole, & facendo così fauoriti seranno li nostri corpi senza cura de tranagli mondani, io non mi trouo un quat-

trino,

P R I M O.

9

trino, & uerei saornar il mio nauigio non so come farò, la casa de M. Melindo non mi manca: ma egliè così vecchio debile, che non tiene vini se non pizoli, & il primo antepasto come tratta el formulario di sier moriano, vuole esse re ottimo cioè uino di leuante, pan fresco, due oue nasciute in quel hora, un pezzo di sopresata, e adio in fin al disnare, io ho tardato acciò chel sia andato à pallazzo, & non mancherà la patrona di nulla, percio che gli racconto dele historie la giouene si ride, et io tranguglio, al dispetto de le fantesche di continuo rognisse come gli gatti di Genaro, io son à l'uscio che non mi auedea tic, toc, tac.

- Car. O che ti sia spezzate le braccia porchone.
 Le. E tu la schena, apri Carina.
 Car. Che vuoi asino da bastone.
 Le. Tu debbi contender con il fernetico, bestia che sei.
 Car. E forse che non sei uenuto per tempo, manigoldo.
 Le. Non mi dir uilania se voi bruto animale, e apri.
 Car. Il patron non è in casa.
 Le. E doue è ito?
 Car. Che so io.
 Le. Parla piano bocca bella.
 Car. Va al pallazzo che lo trouerai.
 Le. Voleuo aiutar à far seruici e tu mi discacci.

B

O che

ATTO PRIMO.

- Car. O che bel aiuto al boccale.
 Le. E ad'altro non, o catiuela odi.
 Car. Che dici, spaciati che ho altro in capo.
 Le. Anci non hai nulla in capo.
 Car. De che non ci o nulla.
 Le. Di ceruello, a scacciarmi à questo modo.
 Car. Va, ua, che il patrone ha ordinato che uenendo lo uadi à trouar à pallazzo.
 Le. Io ci andro: ma prima uorei dis caricar il uentre e per questo son uenuto.
 Car. A tristo uoreste caricarti il uentre, hor entra con il tuo mall'anno.
 Le. Taci dolce Carina tu sai pur ch'io ti amo.
 Car. O, o, in bona fe che sei giunto à tempo che aiuterai atramutar la bote dal tribiano:
 Le. Che vol dir, se infortisse perauentura.
 Car. Non già ma il colore uiene scuretto.
 Le. Quando dich'io al patrone, e fa dibisogno di beuer dil continuo di cotesto uino, lui guarda altroue, dimi Carina mia bella, gallante, non voi che facciamo colatione, entrambi?
 Car. Io non ci ho appetitto.
 Le. Horsu voi altre fantesche, baile, e seruitori, volete far più, di quel che ui ordena il patrone.
 Car. Questo non farò, andianci, ch'io ti uoglio trattare benissimo.
 Le. S'io non hauessi lingua, guaglia me, par ti che la sia adolcita, la panthera.

Il fine del primo Atto.

AT:

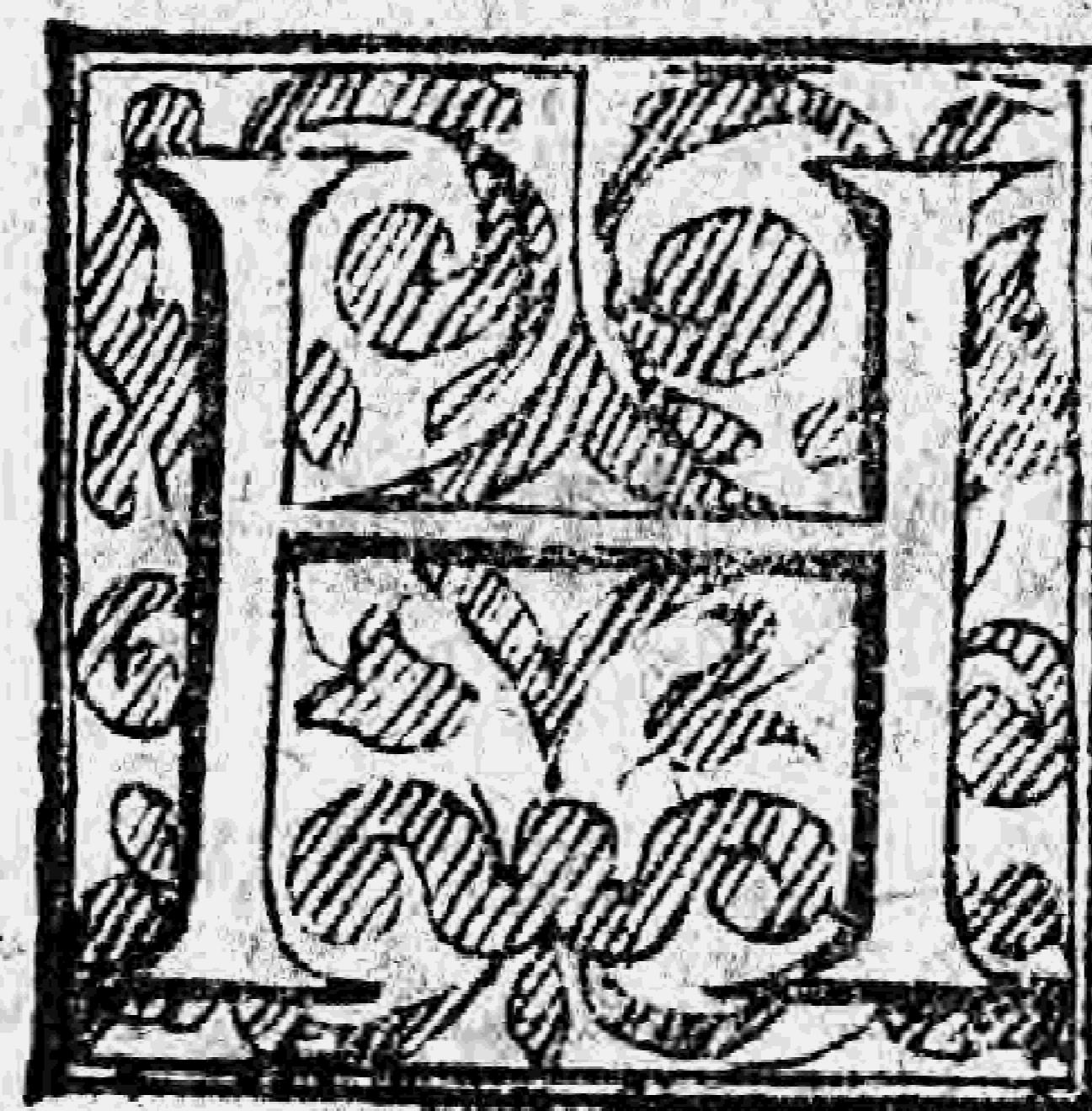


ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.



LECARDO uscendo di casa de Melindo.



Or in fin fa dibisogno à un pari mio, tenir amicitia più con gli serui, & fantesche, che quasi con gli patroni, ò, come la cagnazza me à dato bene da colatione, & penso certo se altro non mi occorre, di poter durare fin al disinare, se la fatica mo non fusse causa, che al mio dispetto, conuenisse pigliarme vn rinfrescamento all'hosteria dela torre ma uorei subito giunto alla piazza ouero fra gli mercanti à realto, che qualche gentil spirito mi conducesse uia, ne mi lasciassi far dimora nel otio, o anema meschina in che tempi te atreui rifiutata da richi, spinta da gli mediocbri, e uilaneggiata da gli poueri, & se pur alcuni giouani

B 2 in

A T T O

innamorati hanno desiderio di farci dil bene, sono priui de liberta, gli vecchi poi uogliono cento seruitij per vn disnareto, pare laudato Dio io ci ho passato assai bene fin a questi anni, a mercede de la natura mia, che ogni cibo mi comporta, dormo bene; el corpo fa il suo debito, l'appetito sempre sta con me, tale ch'io son sano quanto un pesce, & come trouo un bon compagno io mi farei di stucco, di bronzo, di marmo per farli apiacere, o diauolo ch'io non mi acorgiuo che il tanto ragionare, mi ha fatto uenire il pallato asciuto, & le parole, mi mancano, o Gioue che sarà questo, misericordia, me e uenuto la gran sete.

SCENA SECONDA.

SALTUZZA vilan LECARDO
parasito.

Sal. **S** Te vuoi bere, al me tin da pissare mi, con dise quellu.

Le. Cō pato, che il vino sia cremosino, e abūdante

Sal. Que ditu zarlaore? asso che ti t'e metu a fae lare messier fa lecardo da i rognon grassi.

Le. Saltuzza buon di fratello.

Sal. An ti el bon anno; con te uala caro cōpagno?

Le. Se non mi fusse sopra giunto all'improuiso,

vna

SECONDO. II

vna sete arabiata, la farei bene, e tu come te va.

Sal. Po con la me va, si à foesse con ti e ti, a me porae contentare.

Le. Si certo te debbe forse mancar il mangiare, hauendo cosi discreto patrone, com'è messier Polidario.

Sal. A te digo che vu altri messiti e quiggi dal bon tempo.

Le. Se hai inuidia impara à seruir ogn'uno uolentieri, suporta le uilanie, non udir ciancie, fa il pitocco, taci gli secreti, e fa che il tutto ti sia licito à fare.

Sal. Cancaro à i poltron, adonchena, pare chel m'insegna à impetolar me, con se die, no, no, pur in la coi to cansiggi.

Le. Hor bene lasciamo andare le burle, che fa il tuo patrone?

Sal. El fa ben lu, che si mai l'abu bē da disnare, el ghe na sta metina, e que bā di sonche porae trion fare un re, e an sil foesse bē i so zentilomini.

Le. Non dir più, non dir più di gratia, che me fai saltar la febre, sia benedetto tal gentil huomo.

Sal. E che uin trabian che la camprò da far inspirare vna statoa, che con til biui al te doiso de ingiotir mellazzo.

Le. Ohime tu m'hai arsidrato, dal capo à piedi, & per la più corta uado à volo troarlo.

Sal. Si, si, perche giasii ne fornij: o te magne i can

A T T O

buel de louo, a te lo pur sfregola asso chal voio far far caminare che si laesse el Celibrio d'un Struolego larà briga de troarlo faze inchin sera, mo chi cancaro aure l'usso don sta Rosina.

Ro. Non haro gia quel gagliosso alle spalle, che mi tenghi dietro doue ch'io vò.

S C E N A T E R Z A.

SALTUZZA, ROSINA.

Sal. **Z**ota bondiazzo mo que fetu consi sola su l'usso.

Ro. Mal zota te possi darmi impicato che possi essere.

Sal. Si mo don vorae mi, à traditora da la carne insalò.

Ro. Hor su stami à burlare, apresso quel ch'io ho

Sal. Ti esi pur bona ciera menchiona, dime cara rosina ti è pur torto no fauellare alla to parona per lo mio paron, e guagnarte vna cotola e an restarte ubigo in chin de la dal roesso mondo.

Ro. Io uoglio esserli obligata, e ben giouane quello da non gli voler bene, tu sai male io gli ho parlato ma non si uole cosi andar in fretta.

Sal. Ben con fetu con el to lecardo, e so che si do gran amartelò, imbertone con se die, e che la fe anare con voli.

Ro. Così l'aiuti Iddio anci gli voglio male; in altre

S E C O N D O. 12

tre parte Saltuzza e volto il mio core, ma io tengo da non esserli degna, dimi che fa messer Polidario, di gratia raccomandami à lui.

Sal. Ma si no fauelare del ben chal te vuo, nol fa gnan altro tutto el diazzo che aerte in bocca

Ro. Anema mia, digli ch'ei non si dubiti che al tutto io mi dispongo ch'egli sia seruito.

Sal. O che sia beneta quella lengua, se tu che le son da farte cognoscer chel ne uilan, pota di corbati mo che tete etu mo le par du botazzi.

Ro. Deb lasciami stare gioto che sei, che le non sonno per te, quando sarà il tempo ne uoglio far un presente à chi più le merita saitù.

Sal. De questo à te laldo, moa à me uoio tior nia cha uego no so que ombra, che sponta de quen-cene.

Ro. Si, si, che alcuno amico dil mio patron non ti scorgiesi.

S C E N A Q V A R T A.

BALORDO faehin, che ua da messier Melindo per scritte.

CAnchero à so chel sarà un bo marchet guadagnat, à fa u mier de strada, baie pur catif, e anaron sti diauoi de auochag, che i voli seruisi per negota da tuthora, e polor no mofu pe, gne tantoli de lengua, se i scud no ve

de coren in manega, el saref po u plasi che no ifos traditori, la più part di lor, semenza maledeta da Domnede pez cha ina medesina, ichet fa chiga fo tut ol trist dol uetre, e i auocag te tie dol continu netad la borsa, e ol ceruel, sto vecchion tignos s'hauina desmentegat ol processio à cha per tegnila slongada la causa, per guadagnà plu fis ma i signor vol spedì sta domà, e icfì ol ghe debefogn che le toi, tic toc.

SCENA QUINTA.

BALORDO, e CARINA nutrice alla finestra.

- Car. **C**Hi è li giù?
- Ba. A so mi.
- Car. Chi sei tu?
- Ba. Pota chim si à so Balord.
- Car. Se sei balordo uati a far medicar.
- Ba. Se no gavi ceruel, andeuel fa cazzà in dol co.
- Car. Che vuoi?
- Ba. Que diauol soi mi.
- Car. O glie bella questa ha ha.
- Ba. O le bel quest ha, ha, ha.
- Car. Non ti aricordi ciò che sei venuto à far qui.
- Ba. Se m'hauì cridat su la ma, a que partid uolif che mel tegni à ment.
- Car. Cui te manda parla.

Messer

- Ba. Messer Melindo, ol patro.
- Car. A far che cosa?
- Ba. Disimol vu, che si larga de memoria.
- Car. Guarda che buffalo.
- Ba. Guarda che uacha.
- Car. O che possi crepar fachinaccio.
- Ba. No uoza digh uilania, per compagnà in femena à prof dol mascol.
- Car. Se no vuoi àltro ti lascierò alle cornachie.
- Ba. E mi ve laghi à i loui, o ades me l'arecordi chem de ol processio, che è fo in dol studi, a chat alla rema.
- Car. Aspetta adunque.
- Ba. Cancher all'insegnà e ach no voi di à chi la dotorat.
- Car. Non trouo nulla io, sai tu leggere?
- Ba. Madonna si.
- Car. Vieni de sopra che le trouerai tu istesso.
- Ba. A no voi uegni ades à ruga in di uofsi scrituri.
- Car. Ritorna al patron adunque e fati insegnar meglio.
- Ba. A dirò che m'hauì dagh la berta, per fam perde ol temp.
- Car. Di ciò che voi bestiazza.
- Ba. A cauala da nol, porchonazza, mulatera spagnolada, à no voi gna torna plu in pallaz, de despegh.

SCE-

SCENA SESTA.

POLIDARIO innamorato, ROSINA
zota, su la porta.

Tutt' hoggi vo cercando Saltuzza mio famiglia, & la fortuna non vuole che mi venghi tra piedi, e pur doueua portarmi la risposta, di quanto gl' hauera detto la zota, in fine la uita de gli innamorati saria la più felice dil mondo, se non fusse le lunge speranze, ne pero voglio lasciar così honoreuo le impresa: ma ecco a punto Rosina su l'uscio uoglio salutarla, & intender da lei, forse il tutto.

Ro. A tempo per mia uentura; non mi si potera gia appresentar la più desiderata cosa de l'anima, & dil cor mio.

Po. Rosina mia, dio ti salui.

Ro. A dio il mio caro Polidario.

Po. Hor mai saria pur tempo, ch'io per il mezzo tuo, douessi uscir di così graue tormento, ch'io porto per madonna Clinia tua patrona, dolce la mia Rosina, & à cio che mi conosci per tuo, piglia questi pochi denari, con gli quali ti potrai trarte di pouertà, & me fuor d'impaccio in vn punto.

Ro. Eh Polidario anima mia dolce, non ti pensar ch'io prendessi da te mai cosa alcuna in premio che non furono le ricchezze tue che mi mosso-
no

SECONDO. 14

no à far cosa che sia per te, ne creder ch'io sia atta ad esser corotta con denari; niuna cosa appresso me è più pretiosa, che la dolcezza del tuo aspetto, e la piaceuolezza de le tue parole.

Po. Ti prego, se me porti amor, come dici accettali.

Ro. Non uoglia gioue ch'io accetta tuoi denari, ne per hora uoglio da te altra sodisfation, quando sia tempo, in ti adimandetù, cosa di maggior opera, & à me più cara, & allhora io conoscerò se harai grata la seruitù mia: ma parliamo d'altro, creditu che se bene io non ti nega, io sia dimenticata di te?

Po. E possibile che non si rompi la durezza di questo adamante.

Ro. Io ho bonissime noue, & credo che spezzata sia ogni durezza.

Po. O dolce lingua.

Ro. Lascia che tu ne gusti.

Po. Quando sarà di bocca mia melata?

Ro. Com'io ti basci vn poco, speranza mia, questa sera il patron mio cena fuori di casa, & secondo il solito sarà molte hore di notte, prima chel uenghi.

Po. O, me grato, & felice.

Ro. Si come sarai fra i cari, & dolci abbracciamenti, con quella che più che se stesso ti ama, com'io t'ho detto, tu uenirai al tardo, & io ti conduro ne le più secrete parti de la casa; do-
ne

A T T O

ue tra mille saporiti basci, gusterai i dolci fructi di Venere.

Po. Adunque andrò, et secondo l'ordine uenirò.

Ro. Ascolta, io ci ho pensato come tu possa entrar ne le case nostre, senza dar sospetto ad alcuno, che per caso ti uedessi.

Po. Questo saria ottimo pensiero.

Ro. Io ti dirò, sai Lecardo nostro il parasito, che è spenditore di casa?

Po. Io lo scio.

Ro. El ua, & viene, senza sospetto d'alcuno, come gli vuole.

Po. Bene, & poi?

Ro. L'altro giorno il porco si parti più cotto che crudo, & lasciò qui in casa una sua certa sopra uesta frusta, & andossi via in farsetto, s'io à te la dessi ancor che la sia unta, & sporca, & tu con quella uestito ci uenissi.

Po. Bene, non si potria pensar il meglio.

Ro. Aspetami adunque, che à te hor hora ne uègo

Po. Quanto ti son tenuto o Venere madre de gli amori che mai non abandoni i tuoi, conosco ben hera che la fortuna mi socorre benigna: sapi Rosina che à te sempre resterò obligatissimo cara la mia sorella.

Ro. Polidario mio gentile, allhora mi seraz obligato quando harai gustato il tanto desiato frutto da te aspettato, il qual da presente, lo goderai, & io à te sarò ottenuta quando harai

S E C O N D O. 15

rai sodifatto al desiderio mio, & così entrambi rimarano contenti, ponendo l'una obligatione all'incontro, à l'obligo de l'altro, hor ua; & non tardar più, & fa che ritorni per tempo.

Po. Vedi Rosina, prepara le cose, si che non interuenga alcuno errore così da la banda de la patrona, come da la tua, & mia anco.

Ro. Ohime Polidario cor mio, creditu ch'io sia uscita del bon ceruello?

Po. A dio, io vado.

Ro. A dio, Tu questa notte da me non ti partirai, che prouerai quanto uaglia l'ingegno di femena segnata, non credo io già chel sia così ritroso mai, che ritrouandosi meco, da solo, à solo, al buio, el scampassi da le mani mie, hora io vado à proffumarmi un poco, & preparerò il loco doue abilmente tra milli amori riceua l'amato mio Polidario.

S C E N A S E T T I M A.

MELINDO tornando à casa.

V Eгна'l cagasangue à tante facende, dauanzo e son lapidao, da iocchi de madonna Panfila, gran cosa e pur questa che co se scontremo in uardarse la par propio un sionche me sorbe tutto el uigor, in tun ponto, o quanto che pageroue,

ATTO SECONDO.

pageroue, e hauer gran cuor, che soffriraua da star à mille pioze, à sol e à uento, per farge penetrar anche mi el calor di mie spiracoli co feua missier Gioue, ma diauolo si chi hauesse quel sacreto, da farse in pioza, in Cigogna, in oselo, in niola, e in garzon, e man mostrarghezo che importa la passion, el martello, l'amor, e'l fuoco, i sospiri, el tormento, el pensier, e questo mai se puol mostrar à una donna, mo e me cofido in zaltuzza che fara bona opera e si credo certo che cho insciro post prandium fuora de casa, e hauero qualche nioua, o fia mia, bella, cara, dolce, cho te uoio stricolar, quando saremo insieme, co dise Tulio e farne cognoscer in operibus, e non in ueribus loquacis, tic, toe, tac.

Il fine del secondo Atto.



AT-



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.



MELINDO, LECARDO.

Me.



I no fosse che ho promesso de andar à cena con certi auocati al sangue de bori mio, che non insciua ancuo fuora de casa, e me giera montao el grizzolo de far un sonetto à madonna Panfila, ma dal tanto uardar scritture, el sonno si ma chiapao, de qualita, che le horamai sera, mo ecco Lecardo.

Le.

Messer Melindo salutem salutatio.

Me.

A dio Lecardo, che vuol dir tanta allegrezza?

Le.

O patrone, che buon giorno ch'io ho hauuto.

Me.

Ben da manzar an o pur altro uadagno.

Benissimo

Le. Benissimo da mangiar da vno Prencipe, & fatto vn gran guadagno, di vn generoso mercante.

Me. O da caro, ben co te vala del resto?

Le. Perdonatime voleuo venir à trouarui: ma il nouo amico mi ha fatto prender sicurtà cō voi.

Me. Ti ha fatto ben, e si te laudo, e si no fosse per vergogna, te meneraue à cena con mi sta sera da certi auuocati che te so dir chel se dirà de buf e de baf; perche la tauola se'l marturio se dise.

Le. Vi ringratio, e non trouando ricapito, non mi manca la casa vostra, per vostra gratia.

Me. Mo s'intende, vien con mi che ti me farà compagnia vn pezo in là.

Le. Hor bene come fate, circa à l'amore?

Me. Po, o, ti ho die sauer.

Le. Non io.

Me. Mal per mia disgratia, pur e ho vn poco de speranza sul so fameio, che ma dito no so che cosa.

Le. E voi non dite nulla, à me che con il proprio sangue vi voria aiutare.

Me. Son certo: ma le da sta mattina in quà, solamente che lo sapuo.

Le. State mo in ceruello, che madona Clinia non vi scorgia.

Me. No diauolo, che gramo mi, e chi s'hauesse impazzao intrauegnādo quei so fradei cattini.

O voi

Le. O voi sarete à cauallo: ma vedete non si vuol scarso in cotali facende amoroſe.

Me. Missier no, e gh ho dao à Saltuzza, vna brocca d'oro flamegiante bel e niouo, de ceca, madì missier si.

Le. Hauete fatto bene, perche il danaro tributato recupera assai volte la vita, non che prestarui fauore in tal caso.

Me. Basta, e so ben zo che fazzo moia va con Dio, che resto quà da missier ottonelo per far vn consulto.

Le. Mi raccomando, & guardateui di non far disordine nel bre, che non state poi tutta notte con la facenda in mano, a orinare, con la vostra tosse solita.

Me. Gramarce de sti arcordi, la fersora fa beffe del lauezo.

SCENA SECONDA.

ROSINA sola, sopra l'uscio.

Ro. ANch'io saprei parer bella, tanti profumi, tante biache tanti vnguenti, e tanti colori, niuna hora trouar si potria più comoda, per intrar sicuramente in questa casa, più che adesso, il patron cena fuori, Clinia la patrona mia e chiusa cō Carina sua nutrice in camera, la qual nō forniranno tutt boggi de dipingersi, &

C ornarsi.

ornarsi, andate poi voi altri huomini à baciarsi simili impiastri, o sel ci venisse hora l'amatorio Polidario potremo ben sosopra la casa che alcuno non ci darìa noia, el tarda pur troppo, che importa più al tardo, che adesso, già che ha quel habito che non sarà conosciuto hor in effetto questi amanti giouinetti è la più dolce cosa d'amare dil mondo, se non fusse la lor poca esperienza che perdono mille uenture, per esser timide, pusillanime.

S C E N A T E R Z A.

SALVZZA vilan, ROSINA zota.

Sal. **P**Ota del mal mortal, mo à fonte bell'è desconio, per trouar lo me paron, mo in che cancaro de buso el mo cazzò.

Ro. Hor mai si fa scura le notte, & ei non uiene, se il poltrone di Lecardo ci uenisse, come farei? sel sa che il patron mangia altroue certo che ei uenirà per darmi noia, et disturberà ogni mio disegno, ma doue ne uiene Saltuzza senza dil suo patrone, o meschina qualche tra-uaglio.

Sal. Crozzola, mo que fetu mala robba.

Ro. Ti caschi sopra il dosso quelle di sier custu, afino che sei.

Sal. Di vn può che vuol dire, consi da ste hore su l'uscio.

Se

Ro. Se sapessi quello ch'io faccio, non mi daresti incarco.

Sal. Al so dauanzo che ti no fe, ne me ti esi fatto consa de bon.

Ro. So ben io, che se dal patron tuo non manca, ch'io mi porterò così bene che la gli saprà saporita.

Sal. Che consa parli senza pe, ne cao, senza conclusion.

Ro. Non dico io così.

Sal. Mo que ditu donchena.

Ro. Chel uenga questa sera per tempo, che il uecchio Melindo cena fuori di casa, ma ha me par bene che già sia passata l'hora de l'ordine dato & la patrona mia tutta si proffuma, et polisse.

Sal. Doncha ella lo spita chiue? cancarazzo i la uuo far da seno.

Ro. Lo aspetto io qui, mentre lei si liscia, & fa bella, non poteua ritrouar più comodo tempo mai.

Sal. A no t'intindo, sti no di mo del me paron.

Ro. Si secondo l'ordine c'ho posto seco, ma il tarda pur troppo.

Sal. Ben dime vn può con fetu de morusi?

Ro. Io aspetto l'amante mio, questa sera, doue spero di contentar milli miei desiderij.

Sal. Chiue, in casa del to paron chielondena.

Ro. In casa, anci in leto, che ne la strada.

Sal. Chi elo sto to tofato, dilo à mi, sal cognosso.

A T T O

- Ro. Non si può dirlo per hora, da questa notte inanzi lo saprai ad ogni tuo piacere.
- Sal. O el muorbo alle strambe, à nol dego sacre, se Lecardo te scartiza la lana.
- Ro. O tu sai male le cose mie, allegro te se vnaco si fatta zotarela ti amassi.
- Sal. A largeuc barba Lorenzo chel passa vn carro de leame.
- Ro. O come facesti bene à recordarmi quel tristo di Lecardo.
- Sal. Nol diss'io, cope eggio bon naso.
- Ro. Taci ch'io penso d'altro.
- Sal. Mo que pensitu, de la morte de gatta melà?
- Ro. Penso che se il gaglioffo ci venisse, com'io dubito, potria disturbar la venuta del patron tuo, e tanto più ritrouandomi in porta.
- Sal. Mo che po mai importare.
- Ro. Non dico io, che importi, o che'l nō importi.
- Sal. Ben creditu chel sipia per vegnire fremamē.
- Ro. Io el credo certo.
- Sal. No se porae mo farghe qualche remielio, che no vegnisse sto voltazzo d'alocco.
- Ro. Il remedio sarebbe, che il tuo patron, non fusse di così poco animo.
- Sal. Che voraitu che mio paron ghe desse de le bastonē.
- Ro. Non voglio dir io così.
- Sal. Mo que votu dire?
- Ro. Questo, che se il patron tuo hauesse vn po-

T E R Z O.

- co più di esperienza el non starebbe così tardo al venire.
- Sal. O frela sal ne vesse aderasonare consi nu du à cherzo certo, chel se torae via.
- Ro. Ohime Lecardo è così profontuoso, e sospettoso, chel non si torrebbe mai via, fin chel non hauesse discoperto tutta la facenda nostra, per dirlo poi al patron.
- Sal. Mo chi faesse inchinarghe le spalle à vn pezzato de legno.
- Ro. O ch'io mi ho pensato vna ottima medicina à guarirlo di milli sue poltronerie, & proueder al fatto nostro anco.
- Sal. A che muo cara Rosina.
- Ro. Ch'io vadi di sopra.
- Sal. E pò à che saronte.
- Ro. Che tu espeti quì il patrō tuo, et farlo entrar.
- Sal. E si sto caston in fra sto mezzo, ariuasse?
- Ro. Tu lo scaccia, o per amor, ò per forza.
- Sal. Dame pur vn bon legno, e laga l'impazzo à Saltuzza chel farò ben sgombrare la campagna te se dire.
- Ro. O così voglio, in vendetta; de la ingiuria c'he ri el mi fece.
- Sal. Mo que te felo sto bisonto?
- Ro. L'asino si messe in tresca, & fummo per esser à le mani, & basta.
- Sal. Moa, à le bona da intendere.
- Ro. Più presto possa egli morire.

A T T O

- Sal. Si con fa i grili su la busa.
 Ro. Se mai el mi tochi.
 Sal. El sin da pur auanto lu.
 Ro. Tantu habbi bene embriaco.
 Sal. Vuotu cha faghe la to uendetta?
 Ro. Come s'io uoglio, anzi prego non ti partir
 chel facci.
 Sal. Mo con farontè cha no uorae esser cognossu,
 intel menare.
 Ro. Se foste trauestito.
 Sal. Si à quel muo, e si nigun no sin darà.
 Ro. Voi ch'io ti dia una de le gonnelacie mie, &
 vn panno in capo?
 Sal. Si, si, cancaro à quel partio.
 Ro. Aspetta ch'io uengo hor hora te.
 Sal. Al corpo de me pare chel me doiso de ueer
 la gran noela, gnan mi no perdero niente, cha
 snelezaro la cotola, po chi nol sa, la porae ben
 pianzere.
 Ro. Saltuzza to questo che l'ora è tarda, china
 ti, non star cosi ritto, abassati se uoi.
 Sal. A te lago fare à ti consi.
 Ro. Non cosi, non tirare.
 Sal. Inanzo à lago guarda si tiro.
 Ro. Chinate che fai, fermati.
 Sal. Sonte ben conzo, cha no fasson i pulzini
 morti.
 Ro. Tu stai benissimo lascia ch'io ti atconci que-
 sto panno in capo.

E la

T E R Z O.

20

- Sal. E la barba con anderala?
 Ro. Lascia far à me, o uedi che starai bene, io no
 glio entrar in casa.
 Sal. Va pur uia, che te seruiro ti e lu.
 Ro. Dagliene delle buone.

SCENA QVARTA.

POLIDARIO trauestito con la ueste di Le-
 cardo. SALTUZZA vilan
 trauestito da donna.

- Po. **H** Ora si cò'io posso laudar gli Cieli, che
 troppo mi sono fauoreuoli, o notte ti rin-
 gracio che sei dignata de farmi compagnia, al
 dolce, & amoroso foco, doue ch'io spero
 solazzarmi.
 Sal. Vien pur oltra, che te la fare mi conse die
 la compagnia.
 Po. Pur ch'io non vadi troppo tosto.
 Sal. Que zanza sta biestia de rosto, mo à te dare
 si la salsa per petetolo.
 Po. E chi è quel tanto grande, che non si degnas-
 si anco con incommodo goder si dolce frutto?
 Sal. Vuotu altro cha te darè i fruti con la rama
 ataccò.
 Po. Io mi son acconcio proffumato, con mille
 odori per più rispetto di questa ueste, che per
 altro.

C 4 El

Sal. El manca onzerte mo, con sta sonza cha te-
gno chive in man.

Po. Dubito certo di smarirmi com'io la guardi,
non che apressarme a lei.

Sal. Te lindiuni cha te farè smarir e angossare
co til sentirè, cancaro che bon bracco.

Po. Amor sempre tu sia lodato, & venire in-
sieme.

Sal. O menchion chiama pi presto la togneta,
che te guarde la schina.

Po. Poi ch'io non vego persona alcuna, voglio
entrar in casa.

Sal. Al me tanto appresso chal posso fornire da
baron.

Po. Ohime, son morto, me tolite in cambio, aiu-
to.

Il fine del Terzo Atto.



A T T O Q V A R T O.

SCENA PRIMA.



LECARDO parasito, ROSINA
alla finestra.

Le.



He diauol sarà questa sera,
tutti li suffraggi sono di-
spariti, & il corpo mi da-
noia à tale che mi è forza
ridurmi da messer Melin-
do, per sostentar questa po-
ca di futura, il padre mio al corpo di macome-
to, fece vn gran male, à non mi far sguatero
de cuochi, che di continuo stanno in motto di gu-
stare viuande, di sorte che quegli capi si può dir
cōtenti che infino le scarpe gode di l'odore de gli
arosti, & degli pastelli, e guazzeti: ma ringra-
tiato Giove del tutto, o come mi spiace il māgiar
alla Venitiana con il pirone, che paion nel pi-
gliar

A T T O

gliar un boccone, che tocchino qualche grazia
cosa alla carlona si vuol mangiar al modo di ri-
lani con le mani, & bere con l'orciolo, che tan-
te, à mantenersi uini, hor voglio andar, che in
tutto so che non sarà perduta la parte mia, con
madonna Clinia, & forse scuoterò un tratto
la pelizza alla zota, che non è men desiderosi,
ch'io di me, il caso è trouarsi conforme di ap-
petito.

Ro. A tempo, ecco il mio carissimo bene, il mio
dolcissimo signore si dio mi guardi, el mi asse-
miglia tutto à Lecardo nostro di casa.

Le. Le cose incomincia à succedere in bene,
& credo che non ci sarà difficoltà d'entrar in
castello.

Ro. Entra mio bene, che l'opra si fornisca, pri-
ma che la patrona esca di bagno.

Le. Io vengo, anima mia saporita.

SCENA SECONDA.

M. MELINDO, SALTUZZA.

Me. E Cusi ti me imprometti caro fio, che sarà
à caualo an?

Sal. Si daseno alla reale, con à vedige à ue spitto-
ro con l'usso auerto, che n'gun non sin dara.

Me. E puo che faremo?

Sal. Andari in cambera de madonna Panfila.
Mo à

Q V A R T O. 22

Me. Mo à cho muodo.

Sal. A ve ghe menero mi, diambera.

Me. Basta, basta, mo senza scandolo dolce frar.

Sal. Scandolo niente, pota à si spauroso.

Me. Cagastrazze, el besogna bauer paura in si-
mel imprese.

Sal. Voliu altro che landera ben.

Me. Mo no mi, e perdoname si son importuno,
caro Saltuzza

Sal. Moa à mo smarauero, hor su ua, una fià
quel che dito è dito.

Me. E me arecomando occhio mio, cuor mio,
e son to fio bello, e insciro pur de sto laberin-
to, e de sta passion, che dianolo tutto'l di car-
ne de casa, la insorisse fina à i gatti, mo che uol
dir tanta luse in casa mia, ohime mo che remor-
sentio sbio, sbio.

SCENA TERZA.

ROSINA, MELINDO, LECARDO.

Ro. L Asciami impiccato, traditore.

Me. L Tasi, tasi.

Le. Che pensauì madonna ch'io fusse?

Ro. Lascia gaglioffo, che ne uenghi il patrono.

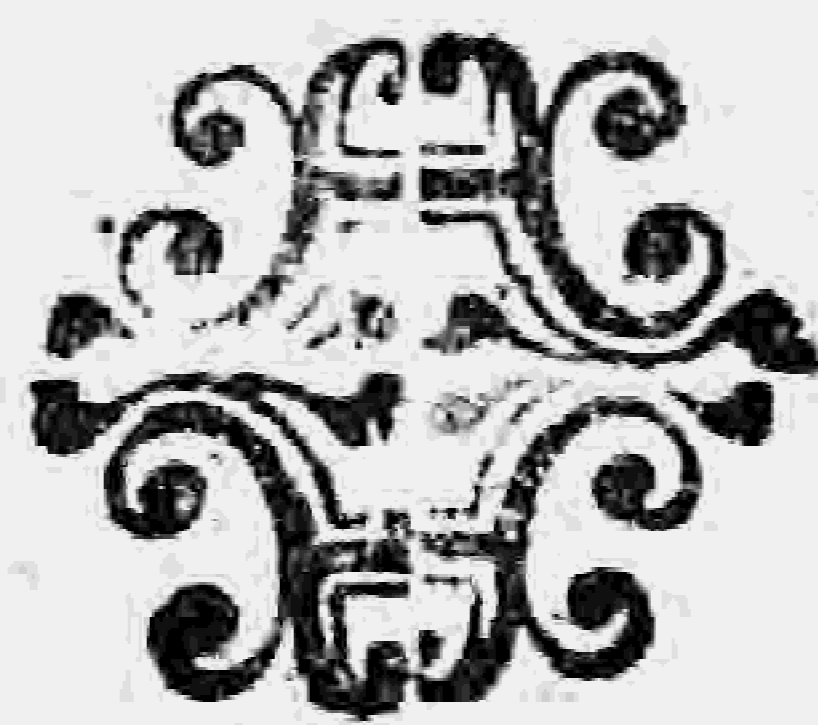
Me. O ue uegna el cancaro, sbio, tic, toc, auri sta
porta.

Le. Nō mi càperai vn'altra uolta, zota forfate.

Guar.

- Ro. Guardate patrone, chi me vuol sforciar?
- Me. Che vuol dir sti atti? seu imbrighi?
- Le. Egliè messer Melindo, questa arsidrata, che vi rovina la casa.
- Ro. Ne menti falsamente.
- Me. Tasi la, poltrona, di via che se da nouo?
- Le. Io era venuto per dir la verità à cena con madonna Clinia, & per venir poi à leuarui con il ferale, quando sento à gocolar in canoua non so che, dimando vna luce, la porcha de la signora Rosina, mi rispõte il contrario, pur con il mal anno che gli dia, io ci ho rimediato che il vino più non si spargerà, mercè de la dapocagine sua, che se la pigliava il spinaccio presto, si turaua il bucco, con più vtile vostro, e questa e la cagione ch'io le dauo de le pugna, esortandola à far il seruigio.
- Ro. Non dice il vero patrone, anci mi voleua.
- Me. Oltra che te nasca, la fistola, poltrona da puoco, arcombe carogna.
- Le. Che ve par di la vacha, zo pina maledeta.
- Ro. S'io son una vacha, me hai fata tu? goloso, parasitaccio.
- Me. Tasila digo, che tutti do pode manzar à vntaier.
- Le. Lascia inspiritata, ch'io ti troui fuori di casa.
- Me. Mo no pi mo, per l'amor mio.
- Ro. Piano di gratia, che mi farai, sensale da pi.

- pidocchi, s'io dico.
- Le. E che puoi tu dir, onta besonta, nasciuta di vn cesso.
- Ro. Si alla fe, l'asino, berteggia il porco, tu non diceui così, già poco hora: ma il disegno è fallito.
- Me. V à suso de quà, che te magna el cancaro, e doi vio là.
- Le. O che robba eccellente, per gli corbi.
- Ro. Pur mi pregavi hor hora, ch'io ti volesse dar, e basta.
- Me. O te vegna mille cancari, descoretta cagna, traditora, tio mò va con quelle.
- Ro. Ohime, ohime, non più patrone.
- Le. Non fate messer Melindo, lasciatela, stasciagurata.
- Me. Fa vegnir zoso, el ragazzo, e portame el cappello, e la mia vesta che porto per casa, in effetto el besogna incantar ste asene, co se fa le bisse con vn baston sul cao.
- Le. Horsuso se non volete cosa veruna da me, io me n'andrò.
- Me. Va con Dio, e no voio niente per sta sera.



A T T O
S C E N A Q V A R T A.

MELINDO, RAGAZZO, con il ferale.

Rag. Patrone voi fareste bene, à cacciar di casa Rosina.

Me. Perche cosa, che fala qualche matieria?

Rag. Tutto il giorno va su giù, apre, sera, va innanzi va in dietro, come se la fusse la patrona.

Me. Ben dime un puoco, va anche madonna con essa, per sorte?

Rag. Signor nò e come gli uado dietro, la me dice vilania.

Me. Astu uista altro, dime el uero.

Rag. Io ho ben ueduto: ma io mi uergogno.

Me. Qualche busia cauestro che ti è.

Rag. Non per questa vita patrona.

Me. Mo che cosa donca, di uia, spazzate.

Rag. Io ci ho ueduto più uolte, uoi mi darete.

Me. Pi uolte che, che astu uisto?

Rag. Lei, con Lecardo abbracciati.

Me. E po, che cosa fenei tutti do.

Rag. Lui gli poneua non so che salciccia in mano, credo di quelle, che hauete comprato, da quel bolognese.

Me. Cancaro i magna, surfanti de scoreti in ogni muodo quel imbriago, se porta da un tristo.

Rag. E per ch'io gli diceuo de dirlo à uoi, mi donò una gazetta.

E ti

Q V A R T O. 24

Me. E ti gioton se stao fin adesso à dirmelo.

Rag. Sapete uoi perche patrona?

Me. Perche?

Rag. Hoggi la sciagutata di Rosina me ha tratto ne la schena il pestaglio di cucina.

Me. A, a, a, questo è l fatto, che ti scrochi tal, e qual disse la merla, bati che semo la, tic, toc, tac, torna à casa.

Rag. Io uado, oh che uecchio rubaldo, e innamorao in bona fe ch'io uoglio dirlo alla patrona, la me vol ben, ogni sera, la gioca, alla semola con me, e mi dona de gli quatrini canfagno, io compro de le fruta, che me fa buone tic, toc.

S C E N A Q V I N T A.

P O L I D A R I O, S A L T U Z Z A.

Po. Andiamo Saltuzza, che s'io trouo quella stropiata di Rosina io gli uo dar un buò carico di bastonate par ti che la mi habbi accolto.

Sal. Ben paron no cognossiu, colu, che u'ha bastonò.

Po. S'io lo conoscessi, non mi accaderia lamentar di la zota.

Sal. In togni muo, la fatto un gran male, ma el no ua vogiu dar da uero.

Co-

A T T O

- Po. Come lo sai tu questo?
- Sal. Per che el v'arac stupido, e fuosi an colto la vesta.
- Po. Non so che darmi dal vero, mi trouo tutta la vita pista.
- Sal. Po, co dromi sta notte, doman no sentiri pi ninte.
- Po. Questi consigli vorrei gli prendessi per te, & foste in mio loco.
- Sal. No, no, patron, le ve sta mieio a vu, perche a si ricco, e si poi spendere in mieghi, e mi poner hom, sa foesse stupido a sconuerave anar de fatto all'ospedale.
- Po. Taci ch'io vedo no so che persona che si lamenta fermati.

SCENA SESTA.

LECARDO, SALTUZZA,
POLIDARIO.

- Le. Sia maledetto Rosina, & il mio sfrenato desiderio, doueuo prima cenare, & poi se la tristarella mi hauesse risposto all'invito, seguir le mie voglie.
- Po. Stiamo ad odire.
- Sal. Tireue drio sta androna.
- Le. O hime fortuna inimica de gl'huomini da bene, che strada piglierò io, che mi conduca

Q V A R T O. 25

- duca tra piedi di qualche cortese gentilhuomo, ohime io son debile ne posso più sostenirmi in piedi, io non veggo lume, & già incomincio andar zopo, aiutami o buona dea.
- Po. Prega anzi Bacco.
- Sal. O que gaioffo.
- Le. Almeno lasciatemi stare fin'a tanto, che comoda li fatti miei, aiuto, aiuto, buoni compagni.
- Po. Parti che il tristo, sia deliberò.
- Sal. Cancaro al fa ben la gatta, el poltron.
- Le. Ohime mi manca il fiato, & il spirito scampa da me, a più potere, io cado, aiuto.
- Po. Salta, tienelo, Saltuzza.
- Le. Chi sei, che mi porgi aiuto?
- Sal. A fазze, che ti nol cognusci.
- Le. S'io no veggo lume, come vuoi tu ch'io ti conosca?
- Po. Non conosci Polidario, tuo amico?
- Le. O signore perdonatime, vi odo alla voce.
- Sal. Do te magne i can, castron che te si.
- Po. Che hai Lecardo, che ti lamenti cosi dirottamente?
- Sal. Nol viu, che le afamò, pin de scalmanele.
- Le. Tu berteggi, patientia: ma se hauesti il mio male.
- Po. E che male è il tuo Lecardo, vn seculo, ch'io non ho mangiato.
- Po. Se nò è altro, nò ti dubitar, ch'io ti prometto

di non mancarti di aiuto.

Le. Il corpo mio, non si pasce di promesse.

Sal. A tin prometeron tutti du, vuotu altro, e si e te attenderon anche, no te inficstu?

Le. Anchor che il partito sia dubioso son contento, che mi sia attenduto, & poi promesso, & che mi giurate.

Sal. Parte chel sipia stuto, e catiuo.

Po. Così ti giuro.

Le. Potrebbe esser hora ch'io vi vedesse alquanto, hor odi le gratie Saltuzza ch'io ti vo far à l'incontro.

Sal. Dilo mo.

Le. Io non voglio che ti affatichi de lauar bichiero per me, imperoche non fo capitale di bere con l'orciolo, la secōda che non ti affatichi in leuarmi denapci piato alcuno, la terza io ti do licentia che mangi ciò che sarà di auanzo, dopò fornito ch'io hauerà di cenare.

Po. Tu sei la cortesia istessa Lecardo da bene.

Sal. Cancaro ti e scozzonò à te rangratio, del bon volere.

Le. O signor Polidario che tardiamo più?

Sal. Mo que pressia etu menchion.

Po. Fa bisogno, che uenghi nosco à far un seruiaggio.

Le. E quanto tarderemo?

Sal. Po inchina mza notte.

Le. Ohime, non potrà mai durare, io perdo il uedere

dere, io ritorno zopo, son morto, oime perche burlarmi?

Po. Sta di buona uoglia, che hor hora la espediremo.

Sal. Aldi chiue, el paron vuole che ti rompi el volto à Rosina, netu contento?

Le. S'io son contento an imaginetelo.

Po. Ecco à punto, ch'ella comparisse sopra di l'uscio.

Le. Meglio è, che si ascondiamo qui dietro un cantone.

Sal. Si, si, treue de chiue.

S C E N A S E T T I M A.

ROSINA, LECARDO, POLIDARIO, SALTUZZA.

Ro. **P**Oi che quel gaglioffo di Lecardo, ha rotto il mio dolce colloquio, & che il mio gentil Polidario nō apare mi è forza andar fin alla casa sua, & abbracciar le mura, in cambio del mio Signor poi che altro non posso fare.

Le. Non mi posso tenere, seguitemi, e lasciate far à me, madonna doue si ua, tif, taf.

Ro. Deh lasciarmi andare, & non mi bater sassino che sei.

Po. Tenela forte Lecardo, che la non ti scampi

A T T O

- Ro. Ohime, e che volete voi far di me Signor Polidario.
- Le. Ti vogliamo dar vna disciplina, strega, herbera che sei.
- Ro. O Lecardo lascia, ch'io torni à casa, ohime non mi batere poltrone, pidocchio, u, u, u, o s'io non te ne pago.
- Sal. E no tanto male paron, sta fremo Lecardo.
- Po. Dimmi Rosina; perche mi bai herteggiato, et esser per l'amor tuo caricato di bastonate?
- Ro. Io non fui, cosi mi aiuti Iddio, ne di questo scio nulla.
- Le. Non dice mai il vero.
- Ro. Debbo forse esser come tu, disleale.
- Sal. E paron à no cherzo mai, che Rosina sipia stò causa de farue male.
- Po. Ma che fu adunque.
- Ro. Qualche tuo inimico, e anima mia, più presto soffrirei io mille battiture, che vederti oltraggiar pur vn piluccio.
- Le. O che gatta spasimata.
- Po. E cosi la verità di quanto dici?
- Ro. Se nòè cosi ch'io caschi à vostri piedi morta.
- Sal. Lagonla anare, à far i fatti suo.
- Po. Lasciatela, uedi Rosina io ti perdono: ma per ciò non mi fare la seconda.
- Le. E doue ne andauì alto basso.
- Ro. Lo dirò à te, porcone, taci, lascia, ch'io torni à casa.

Horsu

Q V A R T O. 27

- Sal. Horsu pase, pase, à son to ve Rosina.
- Ro. Non dico nulla di te Saltuzza, che so bene non ne hai colpa.
- Le. Che stiamo à fare, hormai il mio corpo mi vada à volo.
- Sal. Paron voion anare per quella faccenda?
- Po. Andiamo: ma Lecardo?
- Sal. Po l'anderà à cena à cha so.
- Le. A questo modo? messier Polidario, dou'è la fede di gentilhuomo.
- Po. Taci Lecardo è forza ch'io ti lasci: ma però serai contento.
- Sal. E so che ti fa conto di gihuomeni mi, si, si, del mangiare.
- Po. Eccoti qui vn scuto, va è comprati da viuere, & poi dimaneriffaremo i danni.
- Le. Vi ringratio, & voglio comprar due caponi più vecchi che tori.
- Sal. O te potu strangolare, o le sto mieo, far consi, che menarlo, à desruinare tutta la cha.
- Po. Tu dici bene andiamo.

Il fine del Quarto Atto.



D 3 AT.



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.



SALTUZZA vilan, **POLIDARIO**.
sopra l'uscio.

Sal.



*Aron à ve vo dire pi gran
noela del roerso mondo .
Che cosa caro Saltuzza .
Mo ridi pure, e tegni le re-
gie desspasse .
Di di gratia .*

Po.

Sal.

Po.

Sal.

Po.

Sal.

Po.

Sal.

Po.

Sal.

Pota mo el me muzza i piti, come la penso.

*Che sarà mai, con tanta lunghezza, non mi
stentare.*

Mo messier Melindo saui.

Bene che ce ?

Po le inamoro fieramen.

Di cui ?

De madonna Panfila vostra serore .

Di

Po.

Di il vero .

Sal.

Si cha no magne me .

Po.

Come lo sai ?

Sal.

*El pouer hom , me la slaina , pregantome
che l'aide .*

Po.

Che li hai risposto ?

Sal.

Chal seruiro , darian .

Po.

Che vuoi tu dire per questo ?

Sal.

*A me go impensò, la pi alta noela, che si-
pia me sto fatto .*

Po.

In che modo .

Sal.

*Tasi pure , che la vago à desfroeiando, ande
in camera e no ve meti à dromire, per que mis-
sier Melindo no po stare, chal no vegne à tro-
uarme .*

Po.

*E à che proposito mi tornerà il suo veni-
re ?*

Sal.

Prepuosito, crediu de saere ogni consa .

Po.

*Non io , ma ci vorei altro rimedio à sanar
cosi profonda piaga, come mi ha fatto madon-
na Clinia , e non prenderui piacer di burlar il
marito suo .*

Sal.

*E si faesse che so moiere, d'angoscia, cores-
se chiue da vu .*

Po.

*Tu serai il patrone per sempre, & io tuo
seruo .*

Sal.

*Si mo, dela chiue, con patto cha no voio al-
tro, cha vn casseto rosso, e vna cintura da spa
in pagamento .*

D

4

Son

A T T O

Po.

Son contentissimo.

Sal.

Moa sere lusso, che à vago à fornirla.

SCENA SECONDA.

SALTUZZA solo.

A Son deslibro, de cauar sto me paron de fastibio, e an tirarme da cerco sto vieio sbonso, sgargaiuso, e po à sta zota poltrona farghe la beffa, e intrar, an mi su i tirini de la norise de madonna Clinia, e farghe vn seruiso an à ella che me fa peccò puouera zouene, mo con cancaro porauio mo trouar Rosina, à vuoio sugulare sotto i balcon de casa, sbio, sbio, a, a, an.

SCENA TERZA.

ROSINA alla finestra, SALTUZZA vilan.

Ro.

O Hime sarebbe mai il subio dil patron?

Sal.

Iz, iz, iz, an à chi dige me?

Ro.

Chi è li, chi adimanda?

Sal.

Do parole comare, gambeta.

Ro.

Sei tu perauentura Saltuzza?

Sal.

A ghe son si.

Ro.

Espettami di gratia ch'io voglio parlarti.

Moa

Q V I N T O. 29

Sal.

Moa vin, che t'aspetto, borsu à vuo dar principio à far del male, per vegnir po del ben.

Ro.

Buona notte che si fa?

Sal.

A Dio, à nol se fa niente, lu, che à vago à spasso.

Ro.

E doue si v'?

Sal.

Po el se v' à pute con dise quellu.

Ro.

Io ho di lamentarmi assai, di te, & di quel tristo di Lecardo, non voglio dir di messer Polidario, perche gliè l'anima mia, à batermi così in strada.

Sal.

Mo frela, el sa pi da lamentar lo me paron che sta bastonò per amor to vi.

Ro.

Anci pur per il tuo.

Sal.

Si, si, fatte de bona vila.

Ro.

Odi io non volsi replicar con altre interrogationi à messer Polidario, percioche me lo indiuinai che l'hai pigliato in cambio.

Sal.

Cancare che la fo consi.

Ro.

La gonellaccia, & il panno da capo che ne hai fatto?

Sal.

Me si col cognosciti, à me missi à scampare via, e man buta via la cotola, el fazuolo, e tutto, azo che no me cognoscesse.

Ro.

Patientia tutti i miei danni fusse in quello; me incresce dil disegno che è andato vacuo.

Sal.

Cara la me Rosina, di el vero, ditu da seno che la to parona vuoia ben al me paron ò pure ghe datu la berta, consi per piasere.

Se

A T T O

- Ro. Se mi prometti la fede tua, di tacere, ti scoprirò vn mio grande secreto.
- Sal. Mo nol setu sti te po infiare.
- Ro. Sapi ch'io amo il patrone tuo, e non la patrona mia lui.
- Sal. Que pageretu si tel fesse aere del bel adesso.
- Ro. O Saltuzza fami per carta tua, oltra ch'io ti farò vn presente di questi pochi mocenigbi, to pigliali.
- Sal. Gra marcio, puotu vegnire via commesso de me, adesso?
- Ro. Si ch'io posso, il patrone cena altroue, & poi tengo le chiaui di la porta sempre con me.
- Sal. Andon donca, e mena i lachiti.
- Ro. Andiamo dami la mano ch'io non cadi, fermati che l'uscio è qui.
- Sal. Tic, toc, tac.

SCENA QUARTA.

LECARDO solo.

AL corpo di mia comar, ch'io ho durato fatica à trouar in tutti gli polagioli due caponi di questa fatta, sia benedetto messer Polidario, che ha fatto quella cortesia. Io gli voglio tosto ch'io sia à casa ponergli in pignato, & goderli io solo, alla barba de gli auari discortesi hippocriti, e priui del ben viuere o che brodo inzafranato che faranno, sono questi massa grassi.

SCE.

Q V I N T O. 30

SCENA QUINTA.

SALTUZZA, MELINDO,
solo con un lumiero.

AHe comenzò à metter la galina in chiorza almanco mo l'ocato, che cancaro stalo industando, à ghe mo dito alle tre hore passè à mo cherzo del certo che la restasse de no vegnire, tanto le fieramen innamorò, e si la no ganderà fatta, si ben à vn'altro muo, o querire ha, ha, ha, uelo, uelo, chel uin ingatolò chel pare na staoa, aluen brontolanto, cha si chel dise qualche rason pensando d'esser à consulto.

- Me. Orsuso omnia uincit amor, el tira pi in fine la gola una panaela amorosa, cha trenta saoreti de casa.
- Sal. Azzo chel ven tirò o la à chi dige mi, sin vn an dal lume?
- Me. Buf, buf, an toio fatto paura, bona notte Saltuzza.
- Sal. Beuegne Messer Melindo, à so che se sto mi.
- Me. Perdoname caro fio, magna, rasona, beui sta al fuogo, l'hora passa che l'homo, no fende a corze.
- Sal. A disi el vero, e po la via è lunga, e no gauer cuore da far i fatti suo.
- Me. No, no, diauolo, no dir cusi, mo ti sa chel bisogna anche lagar partir tutti, non vedi tu, che

che son vegnuo mi solo con sto feraletto, alla
caualcaresca, che nissun no dirave mai che fos-
se mi.

Sal. Ben che faronte chialò, su la stra, contar
le stelle.

Me. Misser no, son quà preparao secondo l'orde-
ne, e po laga l'impazzo à me, cerca lusarte vna
cortesia.

Sal. Moa intrè adonchena, e guardè no fe remore
inchin che no sarè per colegarue, deme sta luse
che la vo studiare.

Me. Sì, sì, sì, te fa ben per mille rispetti dame man
poter de mi le scuro, tamen, & in tenebris om-
nia atta sunt bona.

SCENA SESTA.

CARINA nutrisce su l'uscio.

IN bona fe che la Luna è molto grande, &
di ragion vol crescer anco quattro giorni,
insino al tondo, saria buono, far bogata de no-
stri panni, che come la discesce non me piace:
ma doue sarà ita costei, ò che zota tristarella
debbe esser in visinanza, ad vdir contar historie
come il più de le volte, à sua posta voglio se-
rar l'uscio, & andar di sopra.

SCE.

SCENA SETTIMA.

SALTUZZA solo.

EDu no achiapè, con poca faiga, adesso mo
à vuoio con dise quella compire el laorie-
ro darion, giandussa mo la vo essere la bella fi-
latuoria, tasi pure, ascolte pure gnàn mi nin per
derò, coppe fiorin, anzi gin guadagnarò da pi
bande tic, toc, tac.

SCENA OTTAVA.

CARINA, SALTUZZA, con il torzo,
CLINIA, moglie di Melindo.

Car. Chi picchia lì?

Sal. Camisi, à vorae fauelare con la parona.

Car. Il patron non ci è tornate dimane.

Sal. Al so anche mi, que nol ghe, à vuoio der aso-
nar con ella situ Carina, per vn laoriero im-
portarise.

Car. Aspetta adunque, ch'io gli dirò il tutto.

Sal. Mo ben, ò que roina vol intravegnir sta not-
te.

Cli. Chi mi adimanda?

Sal. O Madonna Clinea siu vu, perdoneme sa ve
desconzo.

E non

Cli. E n n importa che voi così da queste hore
Saluzzza?

Sal. Mo à ve dirè si ve daesse vn contrabando in
le man, che me darissiu madonna Clinca, bella e
zentele?

Cli. Secondo il contrabando, & l'utile ch'io ne
traesse.

Sal. Si ve faesse veer Messier Melinò, con vna
femena an, che pagerissiu?

Cli. Il marito mio? è con cui.

Sal. Con la vostra Rosina.

Cli. Guarda quello che dici.

Sal. Ago bele guardò, vostro mario con la zota
vostra maßara.

Cli. O meschina me, uecchio traditore, hai trista
gaglioffa, e doue sono cotale copia di amanti?

Car. O pouera la mia patrona.

Ro. Mo iggie in tuna cambera, à ca mia, che gio
passè entro per vostro amore, chel no ue mieri-
ta sto diluso si bella fante con si vu, madonna
Clinea.

Cli. Tu dici il vero, il diauolo, mi ha fatto dir de
si, che sia maledetto quel giorno, ben infelice
per me, u, u, u.

Car. Dasseno, ch'io glie la farei, triplicata ba-
uoso.

Sal. Tasi, e lalde sto vostro seruitore, si à volè
vegnire, comeßo de mi, à vi farò veer, tutti
du.

Fami

Cli. Fami compagnia Carina, che gli voglio an-
dare ad ogni modo.

Sal. No ue dubite, consi à pe de mi, e po à gaon el
dopiero.

Cli. Va pigliame un panno da capo, o sciagura-
ta, ua po e fidati.

Car. Pigliate patrona.

Cli. Andiamo.

Sal. Vegni pure, e no ste de mala vuovia, che in
tuogni muo, sa uorè à ghel porè rameritare pre-
sto, e far an le conse con honore.

S C E N A N O N A.

LECARDO alla finestra.

O Lodato sia Bacco con tutti gli Dei, che
han trionfato al mondo, che mi ha fatto
gratia che niuno mi ci opponerà, à questo mio
conuito, qual è più allegra vita de la mia, pa-
sciuto questo corp picciuolo, tutti gli secoli sono
pasciuti per me, io son patrone, madonna, ser-
uitore, fantesca, scalco, cuoco, & in fine son io
istesso de gli inuitati, o come saprei bene go-
uernar una mensa, se mi ci uenisse dato il cari-
co, ponerei le viuande ordinariamente, come
fa un ualoroso, & prodo capitano di uno esser-
cito à prima giunta io ci farei uenire in loco di
fanterie l'insalata il rafano il presciuto lesso,
lengue, & salsicie, con diuersi boccaloni de
preciosi.

preciosi vini in vece de tamburi, le cauaglierie la carne de vitello, le supe grasse, gli polastri, & capreti allesti, gli huomini d'arme lomboli, caponi, pernice, galli d'india, fasani, & paueri arostiti, gli ragazzi, saccomani, venturieri la salsa, la mostarda, gli cedri, le melarancie, il sapor d'vua, le pomele d'oliua, ce poi il retroguardia con le bagaglie, cioè il casco, le frutta, il codognato, le torte, viene poi il gubernatore, colettrale, collonelli, intendando la maluagia, le ostriche il marzapano, & il confetto, di le artiglieria, & arcobusi non parliamo; perche elle dopò il pranzo si scroccano di sotto, & di sopra senza remissione, & godi fin che Gione ci lascia vita, & appetito, io vo pigliarmi vn sciantelino di tribiano, con dui bocconi di sopresciata fino che gli caponi finiscono di cocinarsi, o che dolce, e caro viuere à l'altrui spese, e chi vuol far robba pigliassi queste ficbe,

SCENA DECIMA.

SALTUZZA solo alla porta.

SE aldi me in vita d'agni la pi alta noela de questa, po, o, o, ra cha nol cauo gnan fuora el bestemmiare, mo le pur sto la gran soia, mo netu metù madonna Clinea, in camera del me paron, sel no sauerà pigiarsene a somuo,

muo, de la polenta, a ghe lago limpazzo à lu, mo aldi pure che gnan mi à no son sto de bando, la norise à lo fatta spicare in la me camera, e liue' e lo passa entro, che con son tornò à saon sto dacordi, e mi à sentiua lo me parò che ghe fazeua carzze, e mi in qua fornio el fatto me, e gio mo laghe fazze in laoriero con fa i cavalieri, e Carina spita liue, mi mo, e me go impenso de farla con chi ben la fa, à quello hom da ben de Lecardo, che al san del bate cuore, al vuoio far morire da dolore, in togni muo le forni la tresca al besogna mo Saltuzza trouare scusa che la te vaia, po menchion etu paura, va via ua e no te perdere, tic, tac, toc.

SCENA VNDECIMA.

LECARDO alla finestra SALTUZZA Vilan.

Le. Chi diauolo picchia cosi in fretta? ua in malora.

Sal. Tic, toc, on situ Lecardo, o la, uien auri.

Le. Chi mi adimandali giu?

Sal. A son mi, à son mi, son Saltuzza no me alditu?

Le. Quando ch'io mangio o ch'io beuo, non ho orecchie, ne lingua; ne occhi, ne piedi, o glie sa poroso, un gusto admirabile,

E Al

- Sal. *Al cancaro de merda, che te spezzero l'uscio, tic, toc, tac.*
- Le. *Che tanto spezzarmi luscio, o ci sono, o non ci sono, s'io ci sono non ci uoglio essere, e s'io non ci sono, à che butarmi luscio à terra.*
- Sal. *Auri Lecardo ste vuosi, o vien da basso.*
- Le. *Sei tu Saltuzza perdonami, ch'io non ti conosco, uengo à te.*
- Sal. *O que gaiosso, à te faro ben sbeffezare, poco sfondrò.*
- Le. *Che vol dir tanta freta, che uento ti mena?*
- Sal. *Lo me paron che vuol un seruisio da ti.*
- Le. *Se era altri che Saltuzza io non ti aprua, e che seruitio.*
- Sal. *Mo el vuole i to stinaliti, el capello, da mascherarse.*
- Le. *Non poteua egli far di manco.*
- Sal. *No à fe de compare, el m'ha mandò con ti vedi da sthora.*
- Le. *Eglie sonato tre hore di notte, e vuole andar in gatesco espeta qui che fa bisogno io uadi disopra nel granaro e guardar in vno cassone, che io penso di hauerli riposti li.*
- Sal. *Mo ben va, che t'aspitero, presto de gambe, e valente de man.*



SCE:

S C E N A D V O E C I M A.

POLIDARIO, CLINIA, CARINA,
SALTUZZA, con gli caponi,
LECARDU.

- Po. *Due sarà andato Saltuzza?*
- Car. *Pur diceua, poco fa, de esser qui giu.*
- Sal. *Cancaro, à i scota, e m'ho quasi brouò, a i vno meter chine.*
- Cli. *Messer Polidario, gli e molto tardo.*
- Le. *Piglia eccoli, cancaro non uo dire, hor uane.*
- Sal. *O que bel racetto, buel de louo che ti si, à i vno guarnar entro la gonela.*
- Car. *O uedete qui Saltuzza, carico di bagaglie.*
- Po. *E doue ne uieni così affannato, con il ferale?*
- Sal. *Po à uegno paron de campo, e si ae piggiò do bandizè.*
- Car. *Che dici de banditi?*
- Sal. *Guarde mo chiue, si son scaltrio.*
- Cli. *Caponi dasseno.*
- Po. *Tu bai fatto la berta, à Lecardo, ch'io conosco gli stinali, & capello.*
- Sal. *A laue indouinò à fe de compare, mo che feu consi chiue, su la stra, asteui pur mieio entro*
- Cli. *Messer Polidario io ui ringratio de l'inganno, & il danno sia del marito mio, e l'utile uostro, & mio, & per lo aduenire tenitime per uo*

stra, & conseruate l'amor principiato che è grandissimo, ben uorei, mi facesti compagnar con il torcio fino à la casa mia.

Po. *Madonna Clinia perdonatemi s'io sotto trama di altro, sete stata condotta, nelle braccia, de cui ui ama più che se stesso.*

Car. *Patrona non uolete ueder gli amanti?*

Po. *Saltuzza apri tu, che gli hai inserati.*

Sal. *Vontiera paron, vegni fuora noizzi.*

S C E N A V L T I M A.

T U T T I F U O R A.

Cli. **A** *vecchio ribambito, à questo modo si osserua il decoro de la tua grauità.*

Me. *A moier bella perdoname, che son sta inganao.*

Cli. *E tu zota rubalda quest'è la fede ch'io haueua in te, non è marauiglia poi se le donne fanno dil male.*

Me. *Cara dolce moier, non ho fatto mal nigon, te domando uenia e mille perdonauze, à putana lara chi to fatto uegnir qua che te nasca el cancaro.*

Ro. *Non mi battere patronè, ch'io nò ci ho colpa.*

Cli. *Guardate bel fantino, che non gli basta in casa, che anchor vol esser il gallo di la contrada.*

O Sal.

Ro. *O Saltuzza s'io non te l'aricordo, che Iddio non mi aiutti, u, u, u.*

Cli. *Cosi in giupone ti uoglio condur à casa, accio che dimane si parla in pallazzo di te, tristo che sei.*

Me. *Hor cara muier, bella muier, dolce muier, misericordia che no faro mai pi ste brute cose.*

Po. *Perdonategli madonna Clinia.*

Me. *Si caro forestier, signoroto da ben dolce ue sin che ho fatto à no uoiando.*

Cli. *Tu poi ringratiar questo gentil'huomo, al quale troppo gli son obligata.*

Me. *Gramerce à tutti do, o gramo mi, meschino mi, pouero mi.*

Le. *Po far misolo che si rubbi à casa de ladri il diauolo non ti scampera s'io te trouo.*

Car. *V dite patronè che strepito, ci uene adosso?*

Le. *Non si puo più uiuere, che fin in le case siamo assassinati, tif, tof, dame li miei caponi.*

Ro. *Anchor tu sciagurato mi batti?*

Le. *Trouatemi la mia robba, ladri che sete, inimici dil ben d'altrui.*

Po. *Che vuol dir Lecardo ste cose, che hai, che ce di nuouo.*

Le. *S'io non ui squarto, s'io non ui amazo tradi.*

Sal. *Varda con ti parli aseno, castrono.*

Cli. *Mirate embriacco, senza modestia.*

Le. *O madonna Clinia, & voi messer Melindo, perdonatemi, et voi signor Polidario l'ira grande,*

de,

A T T O

de, mi haueua impedito l'animo.

Po. Ratchetati Lecardo, che non è perduti li tuoi caponi.

Le. S'io credessi che non fusse burla, signor Polidario, la rimeterei nelle mani uostre.

Sal. Gie chine in saluo, che uotu dire, uolto de buzzo.

Po. Hor fate buona pace insieme, ch'io permetto che gli caponi si goderanno, con sodisfatione de ambi le parti.

Le. Son contentissimo ma che io fussi escluso, & priuo di tanto bene non mi pareva già il douere.

Sal. Ti no disiui cosi za vn pezzato.

Me. Pro famen lupus fecit tremare pastoribus le vna gran cosa, a chi ha petito restar à dezun.

Po. Messer Melindo perdonate per mio amor à Rosina, & cosi voi madonna Clinia, Saltuzza trouagli la sua ueste.

Me. O che sieu benedetto, sil fazzo mai primo ier, scaname, Rosina e te perdono con patto che mai ti no mi vardi in tel uiso, azzo che no m'ingrinta.

Cli. E cosi anchor io ti perdono.

Ro. Vi ringratio tutti dua, eb patrone Saltuzza è stato caggione dil tutto.

Po. Entriamo in casa, che doppo la cenna, ue ue andrete poi ogn'uno alle case sue, tu Lecardo ua ordina la cena.

Voi

Q V I N T O. 36

Cli. Voi sete troppo cortese andiamo.

Me. Quando faroio tanto per la signoria uostre messer Polidario cho haue fatto à mia moiere à mi basta e tignero conto de sti apiaferi inchin che uiuo.

Po. E poco messer Melindo à quello ch'io farei.

Sal. Intre diambera no fauelle pi che le tardo, auengo Lecardo.

C A R I N A.

Che ui par spetatori di le nostre cose cosi all'improuiso guarda che in tutte le case interuenisse de simil trauagli anch'io mi posso chiamar auernturata, & chi à hauuto il male, il danno sia suo, hora andateui à ripossare, perche noi penso ci staremo tutta notte in solazzo, & forse pigliaremo vn'altra letione la patrona, et io, se la fauola ui è piaciuta fate segno di allegrezza.

I L F I N E.

95149

